

Tiziano Bonazzi (Università di Bologna)

1- I colleghi hanno già detto molto e hanno colto in pieno i punti centrali del mio lavoro tanto che aggiungendo i loro commenti in appendice al libro si avrebbe un'opera certamente migliore. A me non resta che ringraziarli provando a muovere ancora un passo in base alla premessa che un libro cresce con chi lo legge e che più si legge più sgorgano significati. Se questo non succede il libro va chiuso e lo si rivende o lo si nasconde sul palchetto più alto della nostra biblioteca, dove la polvere si accumula prima.

Il punto di partenza, quindi, è la biografia di Abraham Lincoln, con tutti i suoi limiti, in gran parte legati a quanto posso dare, in parte voluti o consciamente accettati. Come ho scritto nella Prefazione, ho voluto scrivere un'opera che si rivolgesse a un pubblico più vasto della comunità accademica; ma in conseguenza non ho approfondito del tutto la ricerca e non ho scritto almeno altre cento, necessarie pagine.

Sanfilippo ricorda quella che è stata la mia battaglia di una vita, mostrare che storia delle Americhe e storia europea costituiscono un sistema unico e non sono né separate, né contrapposte. Lo chiamo Grande Europa e non lo prendo per una verità ultima e totalizzante; ma come uno sguardo significativo sul mondo euroamericano a partire dalla storia politica. La Grande Europa per come io ne parlo ha, infatti, gli stati quali entità di riferimento e ritengo sia un'ipotesi che, per quanto riguarda la storia statunitense, offre la possibilità di superare sia il cosiddetto "eccezionalismo storico" americano - la tesi nazionalista che vede negli Stati Uniti un'entità storica unica, separata, contrapposta e superiore all'Europa -, sia la sensazione europea che gli Stati Uniti siano qualcosa che non appartiene al Vecchio mondo, un'entità in gran parte estranea che, per ragioni tutte da discutere, nel XX secolo si è imposta all'Europa. Il che mi ha consentito di combattere alcuni miti superati dalla storiografia, ma non dalla cultura popolare d'oltreatlantico e non dalla percezione europea - favorevole o ostile non importa -, quali quelli della frontiera, del Sud alla "Via col vento", della natura poco ideologica della storia politica d'oltreatlantico o della compattezza interna degli Stati Uniti, e potrei continuare a lungo. Ho provato a far questo senza cadere nel vizio opposto della condanna moralistica o ideologica del razzismo, della violenza, del capitalismo, dell'imperialismo americani eccetera. Oggi, nel 2016, mi sorge, tuttavia, il dubbio di continuare a dir cose che non mordono più, forse perché sono figlio della Guerra fredda. La Guerra fredda ha segnato

la mia formazione e buona parte della mia vita e probabilmente vedo le cose con gli occhiali di allora senza accorgermi che dovrei cambiarli. Sono uomo del Novecento, come amo dire, e mi porto dietro le scorie di quel secolo. Eppure ho ancora l'orgoglio di sostenere che ci può essere qualcosa di utile nel riprendere questioni di allora perché è più facile adesso vedere quel che ieri era celato dai grandi fortificati che il Novecento aveva eretto.

2- Che c'entra il libro su Lincoln con tutto ciò? Vi si parla, infatti, poco o nulla di Europa e non si prosegue, ad esempio, un filone di ricerca che sperimentammo in un volume, ricordato da Sanfilippo, curato con Carlo Galli sullo sguardo e l'influenza della Guerra civile in Europa. Un filone di ricerca oggi non secondario. Allo stesso modo il libro non entra se non superficialmente nell'intricata e ampiamente dibattuta storia internazionale e diplomatica della Guerra civile in cui Gran Bretagna e Francia furono attori primari. Vi si tratta essenzialmente degli Stati Uniti nell'Ottocento e si lega la loro storia a quella di Abraham Lincoln, un intreccio che, come scrive Romero, è uno degli assi portanti del volume.

E' vero, attraverso Lincoln ho inteso esaminare, con lenti colorate mie se possibile, la storia statunitense. Tuttavia si tratta di una biografia, non per amore nei confronti della storia dei grandi personaggi; ma perché, al contrario, ritengo che un grande personaggio risulta utile solo se illumina il contesto, se mostra come, limitato e dominato al pari di ogni altro essere umano dal contesto storico, vi si è attivamente inserito cosicché le sue azioni consentono di comprenderlo meglio. Questo era il Lincoln che mi interessava, al pari di altri "grandi" da Washington a Roosevelt, un'estate di qualche anno fa mentre scorrevo nella memoria i miei decenni di corsi di storia statunitense e ricordavo che avevo evitato gli schizzi biografici, focalizzato come ero sulla struttura. Di grandi protagonisti, di eroi patrii e padri e padri padroni sono intessute tutte le storie nazionali, quella statunitense non meno delle altre, per cui evitarli era stato un modo per combattere i miti della storia statunitense. Non potevo, però, non tenere a mente che in Italia neppure il mito storico di Lincoln esisteva, che vi erano soltanto stereotipi e frasi fatte e pochissimo si era scritto e altrettanto poco si era tradotto. Dopo la prima metà degli anni Sessanta, quando apparvero le traduzioni delle biografie di Carl Sandburg e Benjamin Thomas e il noto volumetto sull'età di Lincoln de Il Mulino nella collana dei Classici della libertà, vi è un vuoto che le opere di Raimondo Luraghi, focalizzate sulla Guerra civile, non hanno riempito.

Guarda caso erano gli anni delle vittorie del movimento per i diritti civili degli afroamericani, del progressismo di Kennedy e Johnson, del New Left e, da noi, del centrosinistra.

Ho una divinità che guida la mia vita, la *serendipity*, che nel 2012 mi si presentò nelle sembianze del film di Spielberg mentre stavo leggendo e scribacchiando sulla prima metà dell'Ottocento e su Lincoln, ma soprattutto sui grandi pastori revivalisti e sulla creatività del cristianesimo americano nella prima metà dell'Ottocento (che evento liberatorio l'abbandono del calvinismo, la salvezza intesa come scelta libera e personale dell'amicizia - l'amicizia! - per Cristo, fulcro dell'individualismo americano, nonché il fiorire di nuove chiese, dai Mormoni agli Avventisti agli Unitariani, che esploravano il cristianesimo in ogni direzione, follemente). La mia attenzione era lì e Spielberg mi propose una lettura tragica e al tempo stesso piena di speranza di Lincoln all'insegna della determinazione totale del personaggio e della sua complessa personalità, anche se il film la chiariva poco. Era spettacolo e le regole erano quelle dello spettacolo; ma lo spettacolo è una levatrice. Così, approfittando della tranquillità del pensionamento, iniziai a scrivere, anche se con la rabbia in corpo del sapere che il vuoto della storiografia italiana in materia si era riversato nel vuoto delle nostre biblioteche, per cui, come sempre, doveti emigrare oltreatlantico. Sapevo anche che sarebbe stato un libro personale e man mano che procedevo doveti nascondere nel nome dei canoni della disciplina la spinta a far balzare le parti soggettive in primo piano. Non ci sono riuscito bene, a quanto pare, e Romero se ne è accorto.

3- La vera prima pagina del libro è la copertina dove ho voluto l'ultima fotografia di Lincoln, presa circa una settimana prima del suo assassinio, perché quel volto riassume tutto. Il volto di un uomo di cinquantasei anni devastato, immerso in un carico enorme di dolore, ma con una leggera smorfia ironica sulle labbra e, invece, uno sguardo chiaro, quasi latteo, che si perde lontano, che non ti vede e non vede e pare vedere oltre. Un vincitore che parrebbe anticipare il suo martirio, però questa è una fantasia; un vincitore, piuttosto, oberato dal fantasma di 650.000 morti in una guerra civile senza precedenti e tormentato da una vicenda personale spesso disperata. Non credo di lasciarmi troppo andare e, in ogni caso, è un lasciarsi andare che riassume il lavoro compiuto, per cui quella copertina è anche una conclusione.

Nella cultura diffusa americana c'è un racconto mitico, il racconto di una Trinità con il Padre, George Washington, il Figlio, Abraham Lincoln, e lo Spirito Santo, la Libertà. Il Padre della patria, il Figlio martire che liberando gli schiavi ha salvaguardato la libertà di tutti, anche dei bianchi, e lo Spirito che è il compito - il soffio - universale degli Stati Uniti. Un mito politico importante che fissa quali siano i confini dell'agorà pubblica americana: la rivoluzione del 1776, il progressivo superamento degli ostacoli alla libertà e il compito che ancor oggi e sempre gli Stati Uniti debbono perseguire in quanto costruttori di libertà. Un dover essere nazionale che non cessa di progredire. I miti politici sono essenziali, consentono di parlar di politica nel modo più semplice ed efficace, per immagini e per metafore, e vanno dritti al fondo delle culture; ma non sono fonti di acqua pura. Sono il frutto di scontri, di vittorie e di sconfitte e mostrano tanto quanto nascondono.

Se facciamo nostro il mito politico americano la Guerra civile diventa un formidabile passo avanti, drammatico più che tragico, una prova superata, un *happy end*, quello preferito da ogni buon film di Hollywood. Hollywood, quell'apparentemente felice cultura americana semplice e un po' ingenua, ma bellissima e umana che si riassume nell'immagine di Marilyn Monroe. Una cultura, in realtà, assai dura, forgiata da un cristianesimo protestante che ha il suo fulcro nel *Pilgrim's progress* puritano, il progredire, l'avanzare dell'essere umano pellegrino verso la salvezza attraverso un cammino di ardue prove, sempre superabili per chi si arrende a Cristo. Nel mito politico dell'America l'America stessa è la nazione pellegrina, per tanti dal 1776 a oggi addirittura un nuovo Israele in marcia verso la Terra promessa, e la Guerra civile, di conseguenza, un errare nel deserto che prepara l'ingresso a Canaan, l'inevitabile trionfo. Possiamo farne a meno.

Possiamo farne a meno perché il presente ce lo consente in quanto la Guerra fredda è finita e con essa il suo contenzioso ideologico e politico che proprio sul mito politico dell'America pura e trionfante si fondava. Oggi siamo in grado di vedere l'immagine hollywoodiana degli Stati Uniti per quello che storicamente è, un tratto culturale in parte cancellato, in parte rimasto come sogno collettivo di una cultura non più solo americana; un dolce mito.

Quel volto in copertina e il titolo del libro segnano un viaggio in una storia che non analizzo alla luce di alcuna teleologia; ma di una partecipata compassione per quel poco che si riesce a cogliere del passato. Romero ha

una pagina molto bella, e *flattering*, sul mio modo di far storia, su quella che per me è la posizione sia dello storico che dei personaggi che lo storico studia - lo storico che si misura con l'inconoscibilità di fondo della storia, con l'impossibilità di dominarla, e gli attori storici che debbono farlo con l'estremamente parziale agibilità del contesto storico in cui vivono. Da qui, scrive Romero, una "ricerca di direzione" su ciò che lo storico può e non può fare che è al tempo stesso critica ed etica. Non voglio cadere nella trappola delle lodi di Romero; ma è vero che vedo le cose in questo modo e che Lincoln si è dimostrato un soggetto perfetto.

Lincoln non ci ha lasciato né saggi, né diari, né memorie e pressoché nulla di personale; ma è stato impressionante seguirne attraverso i discorsi, le lettere e le testimonianze di chi lo ha conosciuto la drammatica lotta per la sua libertà interiore che lo portò all'orlo del suicidio. La si può leggere come una parabola di quel "soffio", la libertà appunto, di cui ho parlato a proposito della Trinità americana. A questo proposito lo storico deve stare attento a non far trionfare le proprie sensazioni su quel tanto che riesce a scorgere attraverso i documenti; ma può azzardare un altro passo e proporre una narrazione in cui l'empatia agisce sulla ricerca e avanza costruzioni che attivano immagini e la riflessione. Si tratta di un'operazione che mantiene un carattere critico e conoscitivo, pur se diverso da quello della ricerca che la precede, e che appartiene al presente dell'autore, al suo meditare sull'argomento di cui sta trattando e al proporre una "visione" con cui altri si possono misurare. E' un'altra faccia, ritengo, del mestiere di storico.

4- La vita di Lincoln è una continua, drammatica lotta per la libertà che dalla sua vita privata si riversa sulla sua comprensione della vita pubblica. Tutto è talmente legato alla storia statunitense da renderlo paradigmatico; ma il paradigma che ci si para davanti non è quello di un irresistibile moto verso la Terra promessa della libertà che al tempo stesso è un moto di liberazione dal dispotismo, dalla povertà, da ogni limite imposto all'individuo. Quel che compare è il dramma della libertà, la sua natura incontrollata, felicemente e ferocemente polimorfa.

Negli anni in cui l'evangelicalismo revivalista, gioioso al suono degli inni religiosi dei *camp meetings* nei boschi e nelle campagne, sottraeva buona parte del protestantesimo americano all'ipoteca cupa - ma intensa e profonda - della tradizione calvinista, Lincoln cresceva all'ombra di quella stessa tradizione. Fu una giovinezza angosciata, come ho scritto nella

biografia, che il suo carattere ironico e prorompente gli consentì di superare, ma dalla quale a diciotto anni fuggì fuggendo e ripudiando il padre, un autentico *topos* psicologico, al punto di non aver quasi più rapporti con lui per tutta la vita, di non invitarlo al matrimonio e di non andare neppure al suo funerale. Fu una fuga dalla povera vita di pioniere verso la vita urbana alla ricerca di benessere e di libertà - un bel calcio al mito del pioniere. Eppure la libertà gliela aveva insegnata il padre con la sua vita dura, ma autonoma illuminata, anzi, retta da una superiore idea di libertà, quella del Santo calvinista, il predestinato alla salvezza. Una libertà spirituale di cui pochi potevano godere e che questi pochi comprendevano solo dopo aver scoperto in sé, con una lunga, difficile ricerca, la presenza dello Spirito Santo. Una volta scoperto di esser salvi potevano, come il padre di Lincoln, vivere pacatamente nella *station*, il ruolo, assegnato loro da Dio, mostrando al mondo con il duro lavoro e la lode al Signore la propria condizione di persone sottratte al demonio e in attesa fiduciosa della morte.

Incapace di scoprirsi Santo, gravato dalla per lui incubica immagine di un Dio onnipotente che lo aveva condannato *ab aeterno*, curiosissimo, accanito lettore di ogni pezzo di carta stampata su cui riusciva a mettere le mani, Lincoln fuggì alla ricerca di una libertà davvero sua. Il risultato fu gramo, l'angoscia rimase e lo spinse più volte sull'orlo del suicidio perché l'eredità paterna gli rendeva impossibile anche solo pensare la possibilità di essere libero, vale a dire capace di determinare le proprie azioni. Non divenne mai membro di alcuna chiesa e soprattutto di alcuna chiesa evangelica perché non era in grado di credere nel libero arbitrio. Al tempo stesso, però, asservito a quella che Herndon chiamava la sua sempre in moto "macchinetta" dell'ambizione, riuscì a farsi strada nella vita come avvocato e come politico, compensando con questo successo gli affanni interiori. Depresso, chiuso fra una personalità traboccante e una psicologia impotente, Lincoln riuscì con grande sforzo a governarsi e a volgere all'esterno, alla vita pubblica, la sua attenzione ed è a questo punto che la sua biografia incrocia la vita e la storia del paese.

5- Il tema è sempre la libertà, perché gli americani ritenevano che il loro fosse l'unico paese libero al mondo e credevano lo fosse perché aveva rifiutato l'Europa e con esso il peso opprimente del passato. Nella cultura statunitense la traversata dell'oceano che li aveva portati, loro o i loro antenati, oltreatlantico era vista come un lavacro delle acque, un battesimo, da cui era nato "l'uomo nuovo" americano, una sorta di Adamo privo di

peccato e felicemente proiettato a realizzarsi nel futuro della libertà. Gli storici non hanno mancato di rilevare la natura ideologica di questo “battesimo”. Io vi scorgo anche una narrazione che svela il terrore e lo spaesamento di chi si avventurava, fuggiasco o in cerca di fortuna, oltreatlantico e si costruiva strumenti per sopravvivere psicologicamente e culturalmente alla perdita del passato. La fuga che diventa destino, la perdita virata violentemente in un rifiuto che crea speranza. La libertà è un tutt’uno con la paura.

Lincoln aderì senza esitare alla narrazione di libertà del nazionalismo americano e fece proprio il mito di libertà della Rivoluzione che, possiamo ritenere, divenne per lui un Padre fonte di speranza al contrario del Padre assillante del calvinismo. Tuttavia, egli non vide nel 1776 la nascita di quella che la tradizione americana, seguendo un sermone seicentesco di John Winthrop, il leader dei puritani che fondarono il Massachusetts, ha chiamato “città sulla collina”, la nuova Gerusalemme di un popolo libero legato a Dio da un patto come l’antico Israele. A suo avviso non c’era alcunché di assoluto ed eterno negli Stati Uniti. Torna allora utile istituire un altro parallelo, quello fra il peccato che condanna ogni individuo e il tempo che annienta quanto si è costruito. L’osservazione degli eventi contemporanei gli mostrava, infatti, già negli anni ’30 che il paese era soggetto al caos, alla violenza e che il tempo, distruttore di ogni cosa, rischiava di far dimenticare la Rivoluzione e i suoi principi. La libertà su cui gli Stati Uniti erano nati non era garantita per sempre, non era un trionfo americano, ma un’apprensione, un’ansia. Lincoln rispose alla furia del tempo proponendo l’obbedienza precisa alla Costituzione e alle leggi e chiedendo di fare di questa osservanza una religione civile per salvaguardare quanto si era cercato di costruire nel 1776. La libertà non poteva sussistere se non limitandosi e divenendo regola; al di fuori di questo vi era solo il *mob*, la folla scatenata la cui libertà erano la violenza e il linciaggio e il cui destino era l’oblio di quanto i padri avevano fatto.

Lincoln credeva nel progresso - il suo Dio laico di salvezza universale - come processo storico di liberazione e riteneva che gli Stati Uniti fossero sulla via del progresso; ma inconsciamente riversava nello sguardo sul presente del paese la sua esperienza interiore e questo gli consentiva di scorgere segnali che altri non coglievano. Autore di una certamente rozza, positivista “teoria della necessità” che conosciamo indirettamente e con la quale metteva in versione laica la predestinazione, Lincoln credeva che ogni azione umana fosse conseguenza di una causa determinante a cui non era possibile sfuggire. La libertà, quindi, non

esisteva; ma il suo, come scrisse, non era un “fatalismo musulmano”. L’uomo attraverso la ragione poteva in piccola parte cogliere la direzione della storia e, quindi, poteva illuminare il proprio cammino agendo in modo da assecondarla. Nella sua teoria della necessità c’era un’etica dell’agire che consentiva di essere, sia pure in minima parte, levatrici della storia. Gli esseri umani potevano darsi un’etica dell’azione razionale e concreta che apriva un piccolo spazio di libertà, anche se strumentale piuttosto che creativo. I Padri fondatori, possiamo dire volando con Lincoln, lo avevano fatto, avevano fondato gli Stati Uniti sulla base di una comprensione della dinamica storica e della necessità a essa intrinseca di costruire la libertà; ma quello stretto percorso poteva sempre chiudersi, per troppa ambizione o per scarsa sorveglianza.

I contemporanei e gli storici unanimemente dicono che la maggior dote di Lincoln era la sua capacità di crescere e di agire in conseguenza riflettendo su quanto accadeva e facendolo con gli strumenti che la ragione gli offriva pur nella quasi totale assenza di libertà per gli esseri umani. Un paradosso, tuttavia, che, se non accettato e vissuto, poteva provocare drammi se non tragedie, come effettivamente avvenne negli Stati Uniti durante la sua vita.

Il dramma di cui parlo è il fallimento del *nation building*, della costruzione della nazione a cui fece seguito la tragedia della Guerra civile. Il compito che nella prima metà dell'Ottocento non venne realizzato fu quello di unire, di dare un’identità condivisa al paese dopo aver fondato con successo lo stato nel 1787 da un insieme di entità sparse, diverse e gelose della propria autonomia. Da qui, come appena detto, la Guerra civile, uno spartiacque nella storia americana che, però, non fu l’espiazione di un peccato, quello della schiavitù, come molti pensarono all’epoca e ancora dopo a lungo, né una tragedia che servì a lanciare il paese lungo una traiettoria di progresso, come è implicito o addirittura esplicito in tanti libri di storia, e neppure una sorta di fallimento che non liberò se non formalmente gli schiavi e aprì la strada a un capitalismo aggressivo. Le versioni etico-religiose, nazionaliste o critiche degli eventi della prima metà dell’Ottocento mi paiono poco utili. Lincoln, nel suo meditare e nel suo agire, ci offre una versione destrutturante e più significativa di quegli eventi perché egli comprende il progressivo svuotarsi del progetto originale della Rivoluzione ad opera delle tante e contrastanti forze sociali, economiche e regionali che mandarono in pezzi anche l’unico collante del paese, il nazionalismo. Un fallimento che portò gli Stati Uniti al baratro ed è a partire da ciò che inizia la sua faticosa,



razionale analisi della situazione alla luce di quell'etica dell'agire di cui ho detto sopra. Così come è quella stessa etica dell'agire che lo renderà ferreo da Presidente nel perseguire ciò che gli appariva giusto, *in primis* la salvezza della nazione.

E' stato facile rimproverargli che alla nazione era disposto a sacrificare tutto, compresa l'emancipazione degli schiavi che, infatti, promosse solo come necessità bellica e con il *caveat* realista di non dichiarare liberi nel Decreto di emancipazione del gennaio 1863 quelli degli Stati schiavisti rimasti fedeli all'Unione - non pochi, quasi 400.000 -. Lincoln non era un moralista, così come non era un utopista, concetti che lo avrebbero spinto a credere e a voler realizzare degli assoluti che riteneva inattuabili per gli esseri umani. Era piuttosto un realista costretto a essere tale dalla convinzione dell'incapacità umana di determinare la storia, un uomo che sapeva di non poter conoscere in anticipo la direzione degli eventi o di poterli piegare a un ideale. Era un ragionatore sottile, come gli veniva riconosciuto da tutti, uno che addirittura spaccava il capello in quattro e la pratica di avvocato lo aveva senza dubbio abituato a questo; ma il suo modo di essere originava altrove. Il suo concreto razionalismo, infatti, non era neppure esso un assoluto. Al di sopra vi era qualcosa in cui egli credeva per fede in quanto era la trasposizione laica dei suoi tormenti religiosi, la storia come progresso verso la libertà. Un concetto limite e regolatore di cui non era possibile conoscere con certezza le dinamiche concrete perché, al pari della predestinazione calvinista, era incomprensibile ed erratico per la mente umana. Occorreva crederci e obbedirgli; ma la via per farlo non era tracciata, la si doveva cercare alla luce della ragione nella vita quotidiana con l'umiltà di chi sa di sbagliare. Così egli fece a proposito dell'emancipazione, fatta quando divenne necessaria per salvare la nazione e non prima; ma fatta per convinzione dopo essere giunto a concludere che il lavoro era il fondamento etico e pratico della libertà e che chi lavorava, come lavoravano gli schiavi, non poteva non essere libero.

6- La biografia di Lincoln, se vista a partire dalla fotografia che ho messo in copertina al libro, è una parabola della tragedia dell'agire, della morte e delle contraddizioni che esso contiene, e al tempo stesso della spinta inarrestabile all'azione. Lincoln trovò con grandissima sofferenza il sentiero di un'etica dell'agire che, priva di ogni certezza, era, tuttavia, una guida razionale al vivere. La troviamo racchiusa nella famosa frase - una

sorta di interiezione, non una teoria; ma per questo a mio avviso ancor più significativa - in cui parla degli americani come di un popolo “quasi scelto da Dio”, “*an almost chosen people*”. Parole che ripudiano sia l’utopia e la palingenesi, sia l’Apocalisse di una distruzione senza speranza. Gli Stati Uniti vanno nella direzione della storia, la libertà, per volere provvidenziale forse, certamente per l’agire dei Padri continuato dai figli; ma non è una strada segnata in modo definitivo, gli americani non sono stati scelti da Dio in quanto popolo nel modo in cui il Dio calvinista predestina alcuni alla salvezza. Sono un popolo che cerca, dei *seeker*, così come un *seeker* spiritualmente e politicamente è Lincoln.

Se, invece, guardiamo alla biografia di Lincoln in quanto storici essa ci porta a una metodologia del limite e del provvisorio, dell’impossibilità di dominare la storia. La ricerca storica non può non avere una sua oggettività nel basarsi sulle fonti e nell’assemblarle; ma le fonti sono una guida parziale, erratica, incerta, non sono che frammenti di un’esperienza che sfugge a noi nella sua completezza, così come sfuggiva agli attori. Siamo dei *seeker* costretti all’*almost* di Lincoln, perché mentre scriviamo di storia siamo nella storia e sia come storici che come attori storici è ben poco quel che riusciamo a controllare. Costruiamo delle serie di eventi ai quali diamo significati che non sono quelli degli storici del passato, né di quelli del futuro perché la nostra vita e gli interrogativi che la accompagnano nell’oggi non sono la storia di ieri, né quella di domani. Lincoln negli ultimi tempi si conciliò almeno in parte con Dio, un Dio non giudicante, ma benevolo, il Dio della libertà, della cui volontà si poteva intuire un *glimpse*, un barlume, usando la ragione per cercar di capire la propria rotta e a questa rotta si attenne.

Se ne può trarre un insegnamento di vita e di ricerca storica che fonda un’etica per l’una e per l’altra. L’etica di vita che troviamo nel Secondo Discorso di insediamento del marzo 1865, quella di agire fino in fondo sulla via che razionalmente si crede di aver individuato, però “senza malevolenza verso alcuno...”, un’etica della compassione per gli errori che tutti commettiamo. Non per nulla egli affermò a proposito dello schiavismo nel Sud che se i nordisti si fossero trovati al posto dei sudisti avrebbero sbagliato come loro. Accanto a questa un’etica della ricerca storica. Non possiamo più far ricorso alla grande narrazione del progresso alla quale Lincoln si affidava come a un concetto regolatore pur se in larga parte incomprensibile e non abbiamo alcun’altra narrazione a cui affidarci; ma possiamo sposare la sua etica della responsabilità e della compassione. La responsabilità è quella di capire che non dominiamo il passato e che

quindi la storia non è una direttiva per il presente. Possiamo, però, costruire catene di eventi che ce ne offrono squarci limitati che sono anche squarci su noi stessi, in base all'assunto di una continuità dell'essere umani che ritengo oggi utile come concetto regolatore così come lo era progresso verso la libertà di Lincoln. A ciò segue la compassione, il *pathos* del sentirci affratellati con le generazioni che ci hanno preceduto nell'incertezza, nel desiderio e nell'errore. Lincoln si assunse la responsabilità di 650.000 morti e, nel farlo, quella di interpretare la Guerra civile come la conseguenza, che accomunava sudisti e nordisti, di duecentocinquanta'anni di sangue "fatto sgorgare con la frusta". Non si tratta di un'osservazione improvvisata o retorica; ma del punto di caduta di una radicale analisi del presente. Un esercizio di ragion pratica, nel quale non ergersi a dominatori del tempo per essere, invece, compagni con le generazioni passate in una comune umanità tanto umile quanto spinta, al pari di Lincoln, ad agire da una "macchinetta" dell'ambizione - del voler essere agenti - che non si ferma mai.